

Gramsci dalla Sardegna al mondo, dal mondo alla Sardegna

Interrogazioni preliminari per una ricerca

Giorgio Baratta
(presidente della International Gramsci Society-Italia)

Caro Nino, tu sei stato ben più che un sardo. Ma senza la Sardegna non saresti mai potuto essere quel che sei diventato.
Eric J. Hobsbawm

Gramsci: il più bel dono della campagna alla città
Eric J. Hobsbawm

1.

Quanto era sardo Gramsci? In quale grado e intensità egli si sentiva sardo? Le testimonianze dicono che le ultime sue parole alla clinica Quisisana sono state: "Sono sardo, prima di essere italiano". La testimonianza autentica e indiscussa di Gramsci stesso è però contenuta in una tra le tante splendide lettere dal carcere. Scrive a Tania il 12 ottobre 1931:

Io stesso non ho nessuna razza, mio padre è di origine albanese recente ... mia nonna era una Gonzalez e discendeva da qualche famiglia italo-spagnola dell'Italia meridionale ... mia madre è sarda per il padre e per la madre e la Sardegna fu unita al Piemonte sardo solo nel 1847 dopo essere stata un feudo personale e un patrimonio dei principi piemontesi, che la ebbero in cambio della Sicilia, che era troppo lontana e meno difendibile. Tuttavia la mia cultura è italiana fondamentalmente e questo è il mio mondo: non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi ... D'altronde in Italia queste quistioni non sono mai state poste e nessuno in Liguria si spaventa se un marinaio si porta al paese una moglie negra. Non vanno a toccarla col dito insalivato per vedere se il nero va via né credono che le lenzuola rimarranno tinte di nero.

La lettera si commenta da sola. Osservo solo il tono brillante e divertente sia nell'uso del termine "razza", sia nel finale. Da sottolineare anche le precisazioni sulla alterna collocazione piemontese e italiana della regione. Risulta evidente come Gramsci si ritenesse dal punto di vista culturale essenzialmente un italiano, ciò che va considerato nel quadro della convinzione che, se "le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondiale", le particolarità decisive erano per lui quelle nazionali. Oggettivamente, ossia etnicamente, Gramsci si sentiva un un mezzo-sardo: una metà però destinata, come subito vedremo, a crescere.

Vorrei soffermarmi sul sentimento delle origini. Come è noto, Gramsci ha vissuto i primi venti anni della sua vita, prima di avventurarsi per il vasto mondo, in Sardegna. Non è dato riscontrare in lui - "oriundo albanese", come egli dice - una qualche forma di peculiare interesse per i territori della sua origine paterna. Il fatto è che Gramsci sostanzialmente ha rifiutato il padre. Non è qui il caso di approfondire le

motivazioni e il senso di questo rifiuto, al quale non va certo attribuita alcuna connotazione di valore. (Ricordo qui per inciso che Sartre, nelle *Parole*, ha rivendicato il vantaggio di essere vissuto senza padre). Va piuttosto osservato come al rifiuto del padre faccia da contrappunto una valorizzazione della madre che sfiorerebbe un limite di assolutezza se non fosse accompagnata sempre da un senso della misura nelle tonalità espressive e non fosse temperata da qualche stoccatina impertinente come quella che vado a leggervi ora:

Oh!, queste mamme, queste mamme! Se il mondo fosse stato sempre nelle loro mani, gli uomini vivrebbero ancora dentro le caverne, vestiti solo di pelli di caprone!

Gramsci ha coltivato, oltre, o è meglio dire, al di là dell'amore per la moglie e i suoi figli, un affetto decisivo per due donne: la madre e Tania. Entrambi questi affetti hanno rivestito una importanza che non esito a definire *ideologica*, stante il senso che Gramsci ha dato a questo termine. A proposito di Tania ricordo che Aldo Natoli ha definito "sublime" il sentimento di Gramsci. A proposito della madre metto qui innanzitutto in rilievo il confronto filosofico-religioso di grande spessore che si annuncia nella lettera che ora vi leggo:

Tu non puoi immaginare quante cose io ricordo in cui tu appari sempre come una forza benefica e piena di tenerezza per noi. Se ci pensi bene, tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli. Vedi cosa ti ho scritto? Del resto non devi pensare che io voglia offendere le tue opinioni religiose e poi penso che tu sei d'accordo con me più di quanto non pare.

Non si può sottolineare abbastanza il carattere teoricamente ardito di questa lettera. Gramsci sta qui riconducendo le espressioni più radicali e più utopiche del cristianesimo alla stessa fonte che, razionalmente, è il fondamento del comunismo, inteso quale proiezione politica ed ideologica della *oggettiva* unità, nel tempo e nello spazio, del genere umano. Immortalità dell'anima, paradiso e inferno appaiono quali nomi di una cosa che scaturisce consequenzialmente dal "movimento perpetuo" della storia: questa cosa è la coscienza di appartenenza, attraverso una catena di passaggi e di relazioni, a tale movimento. Geniale appare il transito dalla ideologia o trasposizione ideologica di questa coscienza, dalla religione cristiana alla immediatezza o nudità di questo sentire che "per una madre – scrive Gramsci alla madre - penso sia il cuore dei propri figli". Quest'ultima affermazione, che potrebbe suonare arbitraria o unilaterale se usata impersonalmente e in senso assoluto, guadagna una piena legittimità e appropriatezza dalla sua collocazione comunicativa, che finisce per dimostrare quanto sia vero ciò che Gramsci ha detto con convinzione: "tutti gli uomini – ma anche, aggiungiamo ora, tutte le donne,- sono filosofi (o filosofe)". La religione era per Gramsci una filosofia spontanea, a livello di senso comune, di cui egli si sforza qui di proporre, con con molto garbo e delicatezza ma anche con razionale passione, la traduzione in una filosofia del sentimento immediato.

In secondo luogo sostengo che sia sentimentalmente che ideologicamente l'affezione di Gramsci per la madre vada di pari passo o addirittura talvolta tenda a confondersi con quella per la sua Terra. Può darsi, e su questi temi la parola decisiva spetta ovviamente a Nereide Rudas, che una tale relazione non sia insolita tra i sardi.

La questione ha per la coscienza di Gramsci un rilievo particolare, nel senso che si pone indiscutibilmente in rapporto con il progressivo allargamento del senso di identità e di appartenenza che egli ha vissuto sino a consolidare, quale internazionalista, una coscienza di cittadinanza cosmopolitica o mondiale.

Un'affezione profonda per la madre, sino al limite come abbiamo detto di assolutezza o esclusività, può certamente provocare quella che Nereide Rudas chiama una "nostalgia immobile". Non è stato così per Antonio, il quale ha imparato, per usare la sua stessa terminologia, a vivere più di una coscienza, e a muoversi nella lotta di egemonie che un tale contrappunto di coscienze comporta. Si potrebbe sostenere, usando una metafora musicale che probabilmente non sarebbe a lui dispiaciuta, che la madre ha rappresentato per lui una sorta di basso continuo del senso comune: qualcosa che sopporta o comporta oltre di sé articolazioni e strutture le più diverse, ma che può a sua volta durare o persistere, modificato, anche quando quel senso comune fosse non solo modificato, ma addirittura completamente trasformato. Uscendo fuor di metafora: la madre, e in particolare sua madre, ha rappresentato per Gramsci un valore positivo di base del *suo* senso comune, qualcosa che la più compiuta e positiva trasformazione possibile del senso comune, quel senso comune nuovo, insomma, che altro non è che il comunismo, avrebbe potuto portare con sé, sia pur ricompreso o persino trasceso e sublimato in questa coscienza nuova.

L'affetto di Gramsci per la madre, in quanto elemento di base del senso comune, come era da lui vissuto, è un dato allo stesso tempo biologico-naturale e storico-sociale; storico-sociale, voglio dire, quanto lo era per i pastori e i contadini del centro della Sardegna il loro senso comune della parola stessa "comune", come risulta dal testo giovanile seguente:

"La parola «comune» è una delle più diffuse nel dialetto sardo; esiste tra i contadini e i pastori sardi un'aspirazione religiosa alla «comune», alla collaborazione fraterna fra tutti gli uomini che lavorano e soffrono, per eliminare i parassiti, i ricconi che rubano il pane al povero, che fanno lavorare il figlioletto del povero e gli regalano un tozzerello di pane".

Una ricerca da compiere, una esercitazione di studio anche per giovani interessati al rapporto tra Gramsci e la Sardegna, potrebbe essere l'individuazione di luoghi e di temi attraverso i quali si profila quello che vorrei definire la laicizzazione e smitizzazione del *topos* della Madre-Terra, che è poi la madre reale in relazione con la terra delle origini.

2.

Il 9° degli "Argomenti principali", che Gramsci elenca nella prima pagina del primo quaderno a proposito delle Note e appunti che si appresta a scrivere, suona: "La «quistione meridionale» e la quistione delle isole". Gramsci distingue sovente i due concetti. È usuale però che i siciliani (non invece i sardi) vengano assimilati a una popolazione specifica, ancorché completamente *sui generis* del Meridione, come nella famosa lettera a Tania dell'11 aprile del 1927 ove descrive la "accademia di scherma del coltello" in carcere. Per quel che possa essere rappresentativa la descrizione letterariamente grandiosa dei coatti di Ustica (la cui "vita tanto eccezionale" dimostra secondo Gramsci come "tutto ciò che di elementare sopravvive nell'uomo moderno, rigalleggia irresistibilmente"), si noti che Gramsci distingue "quattro divisioni fondamentali ...: i settentrionali, i centrali, i meridionali (con la Sicilia), i sardi" i quali, egli dice, "vivono assolutamente appartati dal resto" (lettera a Tania del 19 dicembre 1926).

E' noto come Gramsci abbia sottolineato con energia la connessione Isola – isolamento, lui che si sentiva come “un'isola nell'isola” e in questo senso quindi come un sardo puro o radicale. Nella relazione al convegno di Cagliari del 1997, Nereide Rudas, dopo aver fissato il nesso tra “isolamento e solitudine” e aver descritto come l'isolamento e autoisolamento dei sardi, da “costante storico-geografica”, sia “divenuto modalità antropologica”, avanza una tesi originale e coraggiosa, secondo la quale “la solitudine fu per Gramsci vissuto individuale e insieme esperienza dialettica universale”. L'importanza di questa tesi è in primo luogo metodologica. Nereide associa la *dialettica* al *vissuto* e mette in relazione il modo in cui Gramsci ha vissuto la sua individualità e l'orizzonte universale della sua esperienza. In tempi recenti solo un grande critico palestinese-americano Edward Said, in pagine di eccezionale vigore del saggio *Storia, geografia e letteratura* inedito in italiano, pubblicate domenica scorsa nell'inserito di “Liberazione”, si è spinto tanto innanzi. Said afferma come non sia possibile intendere la forma non solo della scrittura ma del pensiero di Gramsci senza porlo costantemente in relazione, come egli stesso avrebbe fatto e preteso che si facesse nel leggerlo, con la “drammatica contingenza fisica della sua persona”, con “gli impedimenti che derivano dalla precarietà della sua posizione” che gli imponevano uno stile di pensiero alieno da una forma sistematica, precisa e definitiva che avrebbe rischiato di esercitare il proprio “dominio su di lui e sui suoi lettori”. Se questo è vero, allora la questione che Nereide chiama della “grande solitudine” quale esigenza di autenticazione e opportunità di vivere pienamente la propria storia, acquista rispetto all'anelito gramsciano all'universale o orizzonte universale della sua esperienza, un significato affatto peculiare.

Con tutte le difficoltà, le sofferenze, le atrocità della sua esistenza, dall'infanzia sino alla morte, Gramsci è stato un temperamento socievole e allegro, straordinariamente disponibile verso gli altri. Contrariamente a quanto una volta ha sostenuto Giancarlo Paletta, in relazione a un suo presunto egoismo ed egocentrismo negli anni del carcere, egli fu anche se per pochi o per pochissimi (ma certo non era sua la colpa) un amico, un grande amico del cuore. Ciò che mi han raccontato da questo punto di vista in particolare Ercole Piacentini e Gustavo Trombetti, nel corso dell'affascinante dialogo con pressoché tutti gli ancora viventi suoi compagni di carcere e di lotta, in occasione del lavoro cinematografico che ho avuto l'opportunità di realizzare assieme a Gianni Amico per il film “Gramsci, l'ho visto così” di venti anni orsono, resta per me una fonte primaria per l'approccio al mondo di vita e di pensiero di Gramsci. Tra i tanti argomenti di discussione – diceva Trombetti - c'erano però due silenzi, due tabù: gli affetti familiari e soprattutto il contenuto di quei misteriosi quaderni che egli andava stendendo giorno per giorno, e che era l'officina del pensiero, espressione di quella “grande solitudine” di cui abbiamo parlato.

Nel riprendere, cercando di sviluppare, la tesi di Nereide, credo che il punto-chiave stia in ciò che ella chiama “esperienza dialettica universale”. Il concetto di esperienza dialettica potrebbe apparire un ossimoro. Non attiene l'esperienza a una dimensione fenomenica o fenomenologia, mentre la dialettica è eminentemente una configurazione o mediazione concettuale, che si lascia alle spalle il mondo dei fenomeni? Ricordo però che un cardine dell'approccio sia politico che filosofico di Gramsci è il superamento della separazione/distanza tra intellettuali e popolo, come anche (che è la stessa cosa) della dicotomia tra il sapere degli uni e il sentire degli altri. Tra i due non c'è mediazione né sintesi, ma qualcosa di diverso, che si potrebbe definire un transito, che consenta di dimorare in una terra di confine. La posta in gioco è altissima. Si tratta della fine ipotizzata del pensiero individuale, delle filosofie

dei singoli pensatori, e dell'avvento, da Gramsci lumeggiato, di quel che egli chiama con espressione indubbiamente sibillina "pensatore collettivo", espressione del "filosofo democratico".

Il "vissuto individuale" di Gramsci pensatore nel carcere, cioè il suo isolamento radicale, in quanto sardo che vive una "grande solitudine", in quanto recluso tagliato via da tutti i gangli della famiglia, della società civile e dello stato (per usare i passaggi dello hegeliano spirito oggettivo), in quanto politico condannato da un "organismo molto più vasto" che non il solo Tribunale Speciale del regime fascista, questo vissuto *deve*, come ha magistralmente detto Said, rifuggire da ogni pensiero che possa staccarsi dai vincoli e dalle costrizioni di questo vissuto e incombere su di lui come qualcosa che pretenda una libertà di espressione di cui non esistono le condizioni. Ecco: Gramsci tesse in carcere il filorosso di un gomitolo che un giorno, in mani, in tante mani insieme consapevoli e laboriose, potrebbe dar vita a un tessuto nuovo che per ora, come egli scrive, "non può nascere" e che però già rappresenta oggi (il suo oggi) l'orizzonte di una "esperienza dialettica universale".

"Il mondo è uno e comune", diceva Eraclito, che aggiungeva: "ma tra i dormienti, ognuno si volge al suo proprio". Gramsci certo non dormiva, ma il mondo, che egli chiamava "grande, terribile e complicato", gli mostrava la sua unità e comunanza, il suo sospirato comunismo, solo di traverso, in modo assolutamente paradossale, nella fucina di una grande immensa solitudine. Del resto, anche nella vita cosiddetta libera, egli aveva più volte vissuto l'esperienza dell'isolamento e del dubbio radicale, come quando aveva scritto da Vienna, all'amata Giulia: "Mi pare di esser diventato un punto interrogativo nell'infinito spazio".

3.

Nel saggio citato *Storia, geografia e letteratura* Edward Said, sostenitore in tutta la sua opera del carattere "mondano", cioè laico o secolare, sperimentale e indeterminato della filosofia di Gramsci, ne evidenzia un motivo che dovrebbe coglierne, e secondo me ne coglie, la sua novità assoluta nella storia del marxismo e del pensiero critico. Si tratta della scoperta della dimensione geografica, spaziale e territoriale dell'analisi storica e sociale, sia in relazione alla politica e all'economia, che alla cultura e alla letteratura e alle arti. Grazie alla sua comprensione spaziale del mondo storico-sociale, Gramsci ne riesce secondo Said a sottolinearne le instabilità indotte dalla mutevolezza, dal movimento e dal cambiamento costante. Said parla altresì delle "dissonanze" di cui si alimenta il fenomeno-mondo, peraltro già evidenziate da un autore, al contrario di Gramsci, saldamente ancorato alla dimensione storica e storicistica dello sviluppo in senso hegeliano, Lukàcs. Le dissonanze in Gramsci si connettono a una geografia che Said chiama "discontinua" e "disgiuntiva", che può essere colta solo da uno stile di pensiero "prismatico", attento cioè alle "differenze" e "molteplicità", senza le quali l'istanza pur centrale della unità e identità del mondo e del genere umano diventerebbe preda di un pensiero di "sorvolo", totalitario e fagocitante come è, nel suo carattere intimo, e con tutti i suoi meriti, la dialettica hegeliana.

Nereide Rudas ha scritto che Gramsci "che è già malato, con la reclusione diviene anche un malato dello spazio e del tempo". Che cosa significa? Io credo che chiunque abbia avuto la ventura di percorrere tratti del percorso che settimanalmente il ginnasiale compiva tra Ghilarza e Santulussurgiu, possa immediatamente entrare in sintonia con tale affermazione. Nereide scrive che "la pietrosa, elementare ma libera campagna sarda, con la sua vegetazione e i suoi animali, emerge nelle *Lettere*, come

paese volatile, quasi in filigrana, che si sovraimprime al mondo chiuso e innaturale del carcere". Si potrebbe insistere a lungo su questo tasto, che apre una prospettiva ricchissima e sfaccettata sull'immaginario sia sardo che, per altro verso, mondano (e mondiale) della scrittura del filosofo prigioniero. Non è di questo che intendo ora parlare, per concludere.

Mi interessa qui analizzare una divergenza o dissociazione che si verifica nell'animo di Gramsci tra il vissuto dello spazio e del tempo. Ho già avuto altrove modo di sottolineare l'insistenza intensa e singolare con cui Gramsci ha dapprima richiesto a Tania che gli portasse dei semi di rosa e con cui poi in alcune delicatissime lettere del 1929 ha descritto le alterne vicende della coltivazione delle rose nel cortiletto del carcere. Si va dall'ansia e dalla speranza all'entusiasmo ("la rosa è viva e fiorirà certamente") e alla delusione finale ("la vecchia rosa canina è morta e disseccata da un pezzo"). Tenendo conto di quanto si è or ora detto, credo si possa cominciare a comprendere il senso tutt'altro che marginale che la coltivazione delle rose aveva per uno, come Gramsci, "quasi simbioticamente legato" alla natura, come dice Nereide.

Nel momento di maggiore fiducia nella vitalità di queste roselline carcerarie, il 10 luglio Gramsci scrive a Tania:

Il ciclo delle stagioni, legato ai solstizii ed agli equinozii, lo sento come carne della mia carne ... Il caldo prepara il gelo e sotto la neve palpitano già le prime violette; insomma il tempo mi appare come una cosa corpulenta da quando lo spazio non esiste più per me.

Più che di malattia, come si vede, qui Gramsci parla di morte dello spazio. Scrivendo diversi anni più tardi a Giulia, il 25 gennaio 1936, con riferimento alla traduzione dal carcere di Turi a quello di Civitavecchia il 19 novembre 1933, scriverà:

Che impressione terribile ho provato in treno, dopo sei anni ... vedere che durante questo tempo il vasto mondo aveva continuato ad esistere.

Non si può non interrogarsi sul rapporto tra questa scomparsa fisica o vissuta dello spazio reale e l'emergere analiticamente denso e profondo di quel geospazio immaginario di cui ha discusso, come abbiamo visto, Said: un'altra riprova, per riportarci nuovamente alle tesi di Nereide Rudas, della energia "creativa" sprigionata dalla "grande solitudine" del carcerato sardo.

Al vanificarsi dello spazio fa da contrappunto l'incarnarsi del tempo: "Il tempo mi appare come una cosa corpulenta". Che significa? Il tempo figura come una quarta dimensione dello spazio ristretto e inscatolato del cortiletto del carcere, l'unica che sopravviva con la sua capacità di scandire il ciclo delle stagioni, di fluire in modo ancora quasi naturale sotto gli occhi bruciati del filosofo malato. Qui mi fermo.

Ho indicato nel sottotitolo di questo mio intervento che le mie intendo essere solo delle interrogazioni preliminari per una ricerca. Quale ricerca? Ecco, io penso che così come si è cominciato a interrogarsi puntualmente sul nesso tra le vicende biografico-politiche e storico-politiche e la costruzione del pensiero carcerario di Gramsci, qualcosa di analogo possa e debba avvenire a proposito del nesso tra il suo vissuto individuale, nel senso più ampio di questo termine, e la sua straordinaria apertura su un paesaggio di idee ed emozioni che ancora oggi, forse addirittura più che ieri, si mostra capace di parlare alla nostra mente assetata di verità.